

Il libro del corrispondente del « Times »

UN INGLESE
IN ITALIA

Peter Nichols, in un lavoro non esente da superficialità e luoghi comuni, coglie il bisogno urgente di una politica di riforme

« Fin dall'inizio della loro vita consapevole, gli uomini (italiani) sono lusingati ed esortati a far bella mostra di se stessi, anche nel parlare. I risultati possono essere meravigliosi. Italiani di ogni classe e di ogni regione parlano stupendamente, con disinvoltura ed uso del linguaggio inconsciamente ricco. Gli italiani non hanno nessuna delle inibizioni degli anglosassoni che evitano un vocabolario elegante o pretenzioso, per la paura di sembrare davvero pretenziosi o troppo intelligenti. Questa differenza è una delle ragioni per cui gli italiani leggono molto poco, rispetto, per esempio, alla Gran Bretagna... »

Questo brano è tipico dell'atteggiamento mentale e del linguaggio con cui il corrispondente a Roma del Times Peter Nichols ha affrontato il compito di presentare al suo connazionale e agli americani di lingua inglese un ritratto del nostro paese (Italia, Italia, Macmillan London Limited, pp. 336, 3,75 sterline): prima un ambiguo elogio, in cui si mescolano ammirazione, ironia, affetto e invidia; poi la critica, pesante, anche in parte giusta, a un giudizio d'assunto, tuttavia discutibile (dove sta scritto che noi leggiamo poco perché parliamo molto e fin troppo bene?).

Il libro non è ancora uscito in italiano (una traduzione è in corso per i tipi di Garzanti), ma vale la pena di parlarne. Non seguirò certo la strada del puffing (del « soffiato »), come si diceva una volta in gergo giornalistico, per ora con risultati superficiali e infelici, per ben due volte, dal giornale piemontese per il quale Nichols scrive di tanto in tanto una « colonna ». Non è detto che il libro sia sempre così acuto come sostengono i suoi editori interessati recensori. Nello sforzo, invero eccessivo, di parlare di tutto, assolutamente di tutto, dal delitto d'onore al « gallesismo », alla politica, alla religione, al « mammismo », ai « tombaroli », dalla torre di Pisa all'inefficienza della burocrazia, dal sistema bicamerale ai « gruppettari », Nichols si perde spesso — ci duole dirlo — in trivialities, and platitudes, cioè banalità e luoghi comuni, alcuni dei quali assai dubbi, o assolutamente contrari al vero.

Pittori e
conspiratori

Qualche esempio: noi italiani avremmo un senso della bellezza così esagerato che ci spingerebbe a disprezzare la gente colpita da infermità deturpanti (dove la necessità del Cottoletto); « a nessun pittore italiano verrebbe in mente di penetrare negli umili recessi di una cucina (come hanno invece fatto i fiamminghi) per cercare soggetti da dipingere »; « le donne italiane nel complesso sono meno brillanti dei loro uomini ». E' una conseguenza dell'influsso materno; i calabresi hanno il gusto della cospirazione; « come i siriani », la verità assoluta, comunque non è particolarmente attraente per la mente italiana; « gli italiani non hanno sete di giustizia... Se hanno sete di qualcosa, è di ingiustizia a favore di ciascuno di loro ». « La cosa peggiore (per un italiano) è di apparire ridicolo ».

Che si tratti di banalità è certo (per puro caso, ne abbiamo trovate un paio vecchie almeno di cento anni, essendo state pubblicate nel 1864 in un libro di un viaggiatore-giornalista irlandese protestante, un certo Cornelius O'Dowd. Sentite: « Il ridicolo è l'unica cosa che nessun italiano può sopportare... Ogni italiano è un cospiratore »). Che poi, benché banali, siano osservazioni fondate o meno, lo lasciamo giudicare al lettore. Ci limiteremo a sollevare la questione se Nichols abbia ragione quando fa derivare la parola onorata dalla radice omo (uomo), in modo da identificarla con virilità, mascolinità (o più esattamente con ciò che gli spagnoli chiamano *hombria* o *machismo*, cioè la fierezza maschile), o non piuttosto da *Società dell'unità*, una associazione della malavita napoletana, come fa il Pa-

lazzi; e a contestare che Attila sia sepolto nel letto del fiume Crati. Nichols deve aver confuso Attila con Alarico, e il Crati col Busento. Eppure perfino Chaucer, nel suo *The Pardoner's Tale*, ribadisce la leggenda secondo cui « Attila il grande conquistatore, morì nel sonno, con onta e disonore », e in Pannonia, la futura Ungheria, non in Calabria.

Un vecchio
cliché

Ma lasciamo perdere tutte queste sciocchezze (non superflue, tuttavia, nell'analisi di un libro che si propone anche di attrarre il lettore, di « intrattenere » e di divertirlo) e veniamo al sodo, cioè alla parte politica. Anche questa non è esente da difetti seri, il più grave dei quali è l'irritante abitudine di parlare di « classe politica » e di « politici », facendo in pratica di tutt'erba un fascio, come se esistesse una classe sociale, una casta o addirittura una razza composta di persone che si dedicano esclusivamente alla politica, un campo di attività quasi misteriosistico da cui tutti gli altri italiani sarebbero esclusi; si tratta, come è noto, di una pessima abitudine, entrata in uso sulle pagine dei cosiddetti « grandi » giornali borghesi italiani quando, non potendosi più negare la gravità dei problemi, se ne è cominciato a parlare con toni anche indignati, ma senza mai indicare esattamente i responsabili, anzi stendendo, sulle cause reali e sulle colpe specifiche, cortine fumogene destinate (nella pratica, se non sempre nelle intenzioni) a confondere le idee e a diffondere il qualunquismo.

Il secondo difetto del libro, che deriva direttamente dal primo, è di natura più sottile e meno appariscente. Si sa che la più impropria peculiarità del nostro paese, oltre alla presenza fisica del Vaticano, è la nascita, lo sviluppo e l'affermazione di un partito comunista che non rappresenta solo gli interessi della classe operaia, ma ha la giusta ambizione di essere il più attivo, tenace e intelligente difensore degli interessi nazionali; quindi un partito di unità fra tutte le forze di progresso; un partito a cui nulla di ciò che è umano, per così dire, può essere estraneo; un partito che ha radici profonde in molte classi sociali popolari, e rapporti stretti e fecondi con ceti medi che altrove sono egemonizzati esclusivamente dai partiti borghesi; un partito, insomma, « non proprio come gli altri », al quale qualsiasi scrittore straniero potrebbe dedicare utilmente lunghe riflessioni e analisi accurate.

Ora ci sembra che, dal libro di Nichols, che pure rimprovera agli ambasciatori del suo paese di non averci capiti, la fisionomia del PCI, i risultati deformati; la sua strategia, così originale, ridotta a un tatticismo magari intelligente e giusto, ma in fondo meschino; i suoi fondatori, come Gramsci e Togliatti, non ripensati criticamente, come sarebbe naturale e legittimo, bensì superficialmente ridimensionati e sbiaditi attraverso giudizi e annotazioni aneddotiche frettolose e superficiali.

Eppure, nonostante tali difetti, il libro ha uno o due pregi di fondo, che ripagano largamente l'autore della fatica fatta nello scrivere e al lettore (soprattutto inglese o americano, ma forse anche italiano) del costo del volume, poiché di fatica nel leggerlo non si può certo parlare, dato che Nichols sa farsi leggere. Il primo pregio è il giudizio severo sulla classe dirigente (non genericamente politica) italiana, la condanna senza appello del modo come essa ha governato il paese, non risolvendo, anzi aggravando i problemi; e il secondo l'energico, tenace, insistente richiamo, quasi appassionato (se tale parola, così italiana si addice a un inglese), alla necessità di urgenti e profonde riforme. Senza le quali, è opinione di Nichols (e nostra) che il paese andrebbe verso sbocchi pericolosi.

Arminio Savioli

Profili francesi: le ragioni dell'ascesa dell'attuale primo ministro

La carriera di Messmer

Uno dei « misteri » della quinta repubblica - Da militare di carriera a ministro - « La politica non è il mio mestiere e ne sono fiero » - La sua fama di gollista tutto d'un pezzo dovrebbe servire da copertura alla politica dell'Eliseo che lascia perplessi i più ortodossi eredi del generale - Dalla sostituzione di Chaban Delmas all'ultimo rilancio

Dal nostro corrispondente
PARIGI, marzo

Dai tempi del « buon » De Gaulle la presidenza presidenziale, l'Eliseo, è chiamata dagli intimi « il castello », senza alcun riferimento, nemmeno casuale, a Kafka. Anche oggi, quando un ministro è convocato da Pompidou, dice al suo capo di gabinetto: « Se mi cercano sono al castello ».

Il fatto è che questa Quinta Repubblica sempre meno dogmatica e sempre più pompidouiana ha conservato dalla sua fondazione e anzi ha accentuato una sua struttura monarchica. Il Capo dello

Stato è una sorta di sovrano onnipotente che detta ai suoi ministri la linea politica da seguire e da realizzare e i ministri, i segretari di Stato, i sottosegretari altro non sono che « grandi commessisti », vassalli, valvassori e valvassini.

Pompidou, il re, è paragonato a Luigi Filippo. Tra i « grandi commessisti » abbiamo Giscard d'Estaing, per il quale si evoca spesso l'ombra del grande Guizot, Jobert che viene confrontato con eccessivo entusiasmo al fantasma zoppicante di Talleyrand e Messmer di cui non è stato ancora trovato l'equivalente storico, la « vita parallela ». E

non perché egli sia al di sopra di ogni confronto ma perché, dicono i suoi avversari — e sono tanti — la storia dimentica gli uomini senza qualità e quindi non esiste nessun parallelo storico possibile per l'attuale primo ministro.

Una cattiveria? E' possibile. E tuttavia, se è vero che un uomo senza qualità è difficile da descrivere perché i suoi confori sono evanescenti, è altrettanto vero che nessuno ha ancora scritto un ritratto sostanzioso di Messmer. Tutto quello che siamo riusciti a trovare sul suo conto non va al di là del breve articolo d'occasione o della

secca biografia di qualche decina di righe. Nel suo libro « Après de Gaulle qui? », pubblicato nel 1969, Pierre Vianson Ponté ha tracciato il profilo, esteso o succinto, di tutti i pretendenti ad un qualche destino nazionale, baroni, notabili, cacciati, ufficiali e sottufficiali del gollismo. Ma a Messmer non ha dedicato nemmeno un cenno. Eppure Vianson Ponté è capo dei servizi interni del « Monde » e quindi uno dei più profondi conoscitori della fauna politica francese.

Dimenticanza? Certamente no. Il fatto è che nel 1969 nessuno avrebbe scommesso una sia pur modesta somma

sulla carriera politica di Pierre Auguste Messmer e nessuno avrebbe osato immaginare che questo amministratore coloniale, questo centurione dell'impero, questo proconsole o semplicemente le colonie, sarebbe di lì a poco diventato primo ministro. La carriera politica di Messmer è, in effetti, uno di quei misteri poco graditi della Quinta Repubblica che nessuno è ancora riuscito a chiarire. E non abbiamo certo noi l'ambizione di farlo con questo profilo destinato a completare la galleria dei ritratti che da qualche tempo andiamo dedicando ai personaggi più in vista della vita politica francese.

Una ragazza brutta si usa dire spale da due bellissimi occhi, o delle mani stupende. Piuttosto vuole che si eviti il giudizio globale che diventerebbe una definitiva condanna. Se chiedete a un francese la sua opinione su Messmer vi risponderà subito, o dopo un attimo di riflessione: è onesto. Certo, con i tempi e i petroli che corrono, essere onesti non è cosa da poco, soprattutto quando l'uomo in questione è al vertice del potere e dunque esposto più di tanti altri a tentazioni cui è umanamente difficile resistere. Ma non bisogna nemmeno esagerare sui tempi ed i costumi. Gli onesti, a nostro avviso, sono ancora la maggioranza e se bastasse dar prova di onestà per diventare primo ministro i disoccupati si conterebbero a milioni.

Proprio perché Messmer è primo ministro, quindi il personaggio numero due dello Stato francese dopo Pompidou, direi di lui che è onesto equivale a riconoscere che manca della qualità necessaria a fare un buon capo di governo. Ma qui i suoi avari e rari biografisti si affrettano ad aggiungere che Messmer non è soltanto onesto: è anche fedele, disciplinato, metodico, coraggioso. Senza contare che ha due begli occhi azzurri, spalle da due metri, un profilo da medaglia ed un naturale portamento militare che lo fa sembrare in uniforme con decorazioni anche quando indossa un semplice abito da passeggio.

In servizio
permanente

Tutto qui. E per un primo ministro è veramente poco perché ad un uomo chiamato a far politica, e nel senso più elevato, si chiedono qualità politiche e non virtù militari. Appena qualche settimana fa, davanti ad un pubblico ragguardevole da tanto, Messmer confermava: « La politica non è il mio mestiere e ne sono fiero ». Fiero, insomma, di fare « un mestiere » che non è il suo ma dal quale dipendono, in parte, le sorti di un intero paese. Sarebbe come se un pilota — commentò un settimanale parigino — si rivolgesse ai passeggeri del suo aereo e dicesse, a decimila metri di quota: « Signore e signori, pilotare un aereo non è il mio mestiere e ne sono fiero ». Che speranza potrebbero avere quei viaggiatori di arrivare sani e salvi alla meta? E che fiducia potrebbero avere in quel pilota?

Così è un po' dei francesi. E perfino dei gollisti. Riconosciamo a Messmer indiscusse virtù ma non rinviamo poi la fiducia nelle sue qualità. Tempo fa un settimanale che si dice legato ad uno dei più ambiziosi baroni del gollismo, Chaban Delmas, pubblicò in copertina il ritratto del primo ministro e gli scrisse: « Questa è una vera e propria scultura ». Messmer deve andarsene. E all'interno si poteva leggere una specie di ciceroniana cattedratica sul tono di « per quanto tempo ancora questo incapace continuerà ad occupare la carica di primo ministro? » e via di questo passo per due intere pagine.

Cosa accadde in seguito? Accadde che Pompidou ordinò a Messmer di dimettere l'intero governo, incaricò lo stesso Messmer, per la terza volta consecutiva, di formare il nuovo gabinetto e di epurarlo da quegli elementi — ministri e sottosegretari — che erano soggetti a « stati d'animo » non compatibili con la funzione di governare. E Messmer, anche stavolta, non perse l'occasione di tacere e dichiarò alla stampa che lui di « stati d'animo » non ne aveva mai, che lui aveva « i nervi saldi » e che per questo Pompidou lo « onorava » della sua fiducia. Insomma, le qualità politiche non c'entravano per niente in questa riconferma che ha lasciato sgomenti anche i più tenaci

ammiratori di Pompidou: il presidente della Repubblica rilanciava Messmer proprio perché non aveva qualità politiche ma possedeva al più alto grado la virtù militare di non discutere mai gli ordini superiori, di obbedire. Forse non esiste un « mistero Messmer », un mistero della sua inopinabile carriera politica. Forse tutto si riduce al meccanismo del regime presidenziale messo in moto da De Gaulle ed esasperato da Pompidou. E allora diventa chiaro perché quest'uomo di estrema modestia, senza ambizioni, che arrivato al grado di tenente colonnello si considerò all'apice della sua fortuna, è diventato da militare di carriera a primo ministro in servizio permanente effettivo.

Il « ministro
legionario »

Militare di carriera. Nella seconda guerra mondiale Pierre Messmer, che nel 1943 ha ventisei anni, sceglie la « Francia libera » gollista, si batte a Bir Hakeim, ad El Alamein, come capitano della 13.ma brigata della Legione straniera. Nel 1945 è paracadutato in Indocina e catturato dagli uomini di Giap. Evade in dicembre dello stesso anno e ad Hanoi pronuncia la sua prima frase storica: « Se quel Giap mi casca tra le mani gli faccio la festa ». La nostra traduzione, naturalmente, è edulcorata. Il capitano Messmer si esprime in ben altra maniera e questo vezzo del linguaggio da caserma gli è rimasto. All'epoca delle elezioni legislative del 1973 annunciò infatti ai suoi amici — che sono pochissimi — parlando del segretario generale del PCF: « Questo Marchais, me lo voglio sbattere ».

Comunque, scampato ai « viet », Messmer diventa governatore della Mauritania, poi della Costa d'Avorio, poi del Camerun. Lo chiamano già l'« africano » quando il socialista Gaston Defferre, diventato ministro delle colonie con la vittoria delle sinistre alle elezioni del 1956, lo nomina suo capo di gabinetto. Fedele al suo superiore diretto, disciplinato, metodico, Messmer diventa l'ombra del suo ministro sicché ben presto si pensa a lui come ad un ex-ufficiale di tendenze socialiste. Il colpo di Stato del maggio 1958 che riporta De Gaulle al potere trova Messmer Alto Commissario dell'Africa Equatoriale francese. Due anni dopo De Gaulle, che ha bisogno di una copertura socialista per avallare l'idea del « gollismo sociale », si ricorda improvvisamente di Messmer, che nel frattempo ha ripreso le armi come tenente colonnello dei paracadutisti in Algeria, e lo fa ministro della difesa.

Tra i militari Messmer viene battezzato « il ministro legionario ». Tra i ministri, ovviamente, viene guardato di sbieco come un uomo di tendenze socialiste. Non si tratta forse di un pupillo di Defferre? Ma è proprio per questo — oltre che per il suo passato di soldato gollista — che De Gaulle lo ha chiamato a Parigi e nessuno osa contraddire il sovrano. Chi invece si arrabbia, qualche anno più tardi, è Pompidou, allorché, in uno dei giorni di spensieratezza del maggio 1969, De Gaulle accarezzava l'idea, subito abbandonata, di fare di

Messmer il suo nuovo primo ministro. Pompidou reagisce violentemente: « Messmer primo ministro? E' una scelta inaccettabile, una caricatura del gollismo. La Quinta Repubblica scivolerebbe nel militarismo ».

Il che non impedisce a Pompidou, nel 1972, di liberarsi del troppo invadente e indisciplinato Chaban Delmas e di ricordarsi a sua volta delle virtù di Messmer: la onestà, l'obbedienza, la modestia, la disciplina, la mancanza di fantasia politica. Soprattutto la disciplina. Che importa se il bravo soldato non è un'aquila, se i suoi critici gli attribuiscono « una vita minerale », se manca di qualità politiche? La politica, in ogni caso, non sarà lui a farla, ma il presidente della Repubblica.

Eppoi Messmer ha un'altra virtù: nel mondo fluido e critico del regime egli è considerato un gollista tutto d'un pezzo, dotato di quella devozione acritica che gli ha permesso di servire con zelo il superiore impostogli dalla ragione di Stato. E Pompidou, che si allontana sempre più dal gollismo ortodosso, ha bisogno di questa copertura gollista per mettere a tacere gli eredi del generale. E la carriera politica di Messmer è decisa su malgrado e si comincia a parlare di un « mistero Messmer » che in realtà non esiste. Ciò che esiste e che determina questa carriera è la volontà di Pompidou di imporre al governo un « buon cane da pastore ».

Così abbiamo, nel 1972, il gabinetto Messmer numero uno, poi, dopo la legislatura del 1973, il gabinetto Messmer numero due e infine, dal primo marzo di quest'anno, il « Messmer terzo ».

E Messmer? Sere fa è stato visto e fotografato alla inaugurazione, del tutto mondana, del nuovo Centro internazionale delle Conferenze alla Porte Maillot. In abito da sera, se ne stava rigido, i pantaloni uniti, le punte divaricate, il petto in fuori, le mani incollate alla cucitura dei pantaloni in una posizione di attesa da manuale militare. Il suo libro preferito.

Augusto Pancaldi

Domani al « Gramsci »

Il primo corso
su Togliatti

Domani si aprono all'Istituto « Gramsci » a Roma i corsi di studio del pensiero e dell'azione di Togliatti. Il primo corso su « Strategie della rivoluzione » sarà tenuto dal compagno Luciano Gruppi e si articolerà in sette lezioni intorno ai seguenti temi: 1) Il metodo dell'analisi differenziale; 2) Il VII congresso dell'Internazionale comunista; 3) Togliatti di fronte alla guerra di liberazione nazionale. Valore immediato e di prospettiva dell'unità delle forze antifasciste. La svolta di Salerno. Il partito nuovo; 4) L'editto della democrazia in Italia. Ideologia antifascista e Costituzione; 5) Dopo il 1948: la lotta per la libertà democratica. L'appello ai cattolici del 1954; 6) Il 1958: l'VIII congresso e la definizione della via italiana al socialismo. Il problema dello Stato. Democrazia e socialismo. Ritorno alla rivoluzione. Nel movimento operaio internazionale: l'internazionalismo e l'unità nelle differenze. Le lezioni avranno luogo nella sede dell'Istituto tutti i mercoledì alle ore 19,30.



Un documentario dell'Unitel film sull'organizzazione scolastica a Napoli

La scuola disastrosa

Lo spaccato significativo di uno dei più drammatici problemi napoletani - Mancano 6000 aule I tremendi giorni del settembre '73 e l'estensione di una lotta di cui sono protagoniste le donne

Quando nell'autunno scorso si sono riaperte le scuole, i genitori e gli alunni di Napoli si sono trovati di fronte alla situazione di sempre, come se niente fosse successo, il colera non ci fosse stato, non fossero venute alla luce, durante i tremendi giorni del settembre '73, le gravissime carenze igienico-sanitarie della città. Anzi, genitori e bambini si sono trovati di fronte a una condizione ancora più deteriorata: 30 scuole, dopo il colera, dichiarate inagibili, 6000 aule mancanti, doppi e tripli turni specialmente nei quartieri di periferia, interi scesi in campo in prima persona. Hanno cominciato a pulire e lavare le aule sporche e maleducate e a disinfettare i servizi, ma non si sono fermati qui. Nei quartieri del centro della città e nei rioni di periferia sono sorti comitati di genitori. Le donne, che a Napoli hanno già una lunga tradizione di battaglia popolare per la casa, sono state alla testa di questo movimento, hanno organizzato assemblee e cortei, delegazioni in consiglio comunale e dal sindaco, con i bambini che inabberivano cartelli con la parola d'ordi-

ne del « diritto alla scuola ». Si sono così fronteggiate la iniziativa popolare e la inadeguatezza, passata e presente, delle classi dirigenti. Alle giuste proteste delle donne e delle famiglie (proteste che affondano le radici in decenni e decenni di colpevole indifferenza verso i problemi della scuola e della infanzia, anche se Napoli è la città dove è più forte il mito dell'« attaccamento ai bambini ») è stato risposto con la frase che ma volete, una scuola alla svedese?

Ma che cosa è più lontano da una « scuola alla svedese » della situazione della scuola e della condizione della infanzia a Napoli? Nel '70, ad esempio (ma si può essere sicuri che si tratti di dati tutt'ora immutabili), solo il 39% dei bambini che si erano iscritti alla prima elementare ha terminato la scuola dell'obbligo. E' uno spaccato su questa drammatica situazione che ci viene offerto dal documentario « La città per il diritto allo studio », preparato dalla Unitel film come prima parte di un documentario più generale su Napoli. Il regista Walidimir Tchertkoff, di cui già è in circuito la inchiesta sull'acqua in Puglia e che si appresta a girare, dopo quello su Napoli, un documentario sul rapporto città-campagna prendendo come riferimento quanto è successo nell'agro sannio nocerino (a Salerno) ha scelto una strada che ha conseguito gran-

di effetti di efficacia e di immediatezza, non solo filmica, ma anche politica. Il suo filmato — che fa parte della serie « Per un nuovo sviluppo dell'Italia » — ci porta attraverso le aule disastrate della scuola di Corso Sirena a Barra, ci fa sentire accenti di forte denuncia dalla viva voce di un direttore didattico di questo quartiere della cintura « rossa » della città, ci fa assistere ad una delle assemblee di genitori che si sono organizzate per rivendicare scuole ed aule nel loro quartiere.

Non si tratta di una rappresentazione e di una denuncia statiche, che peraltro, come tali, non avrebbero avuto nemmeno il pregio della novità. Si tratta invece di una denuncia che scaturisce dalla cronaca di una lotta la quale affonda le sue radici nella preoccupazione e nella rabbia dei giorni del colera o si sviluppa alla riapertura della scuola, anche come momento importante di una più generale volontà popolare di riscossa. Non a caso, infatti, è molto incisivamente, il documentario di Tchertkoff si chiude con le immagini del grande corteo degli edili, a novembre, per le strade della città, al quale partecipano donne, bambini, studenti, con cartelli e striscioni che chiedono non solo casa e lavoro, ma anche aule.

Efficace è anche la contrapposizione tra la assente dei genitori, la loro angustia per le condizioni spes-

so di pericolo in cui i bambini sono costretti ad andare a scuola e la passività delle autorità comunali. Una lunga ripresa di una seduta del Consiglio comunale nella Sala dei Baroni del vecchio castello angioino (cui si alternano riprese sulla testa dei genitori e sugli squallidi casermoni di periferia completamente privi di edifici scolastici) conferma anche visivamente lo stato di disinteresse della classe dirigente della città per questo che è uno dei più gravi e dei principali problemi di Napoli. Alle argomentate denunce e proposte dei consiglieri comunisti Gentile e Visca si contrappongono la vuota retorica del consigliere dc (ex missino) ed il tentativo fatto dall'assessore repubblicano alla P.I. di rinviare scelte e decisioni che spettano alla amministrazione comunale attraverso la presentazione di una mozione per chiedere un qualche cosa al governo centrale.

La verità è che, ancora una volta, il centralismo e l'inefficienza governativa (1000 miliardi stanziati tre anni fa per la edilizia scolastica sono stati utilizzati solo al 28%) a causa della complessità burocratica dei vari passaggi di spesa previsti dalla legge) si sono saldati con la tradizionale inettitudine dei gruppi dirigenti napoletani, con pesanti conseguenze per le condizioni civili della città.

I. I.

ADRIAN LYTELTON
LA CONQUISTA DEL POTERE
IL FASCISMO DAL 1919 AL 1929
EDITORI LATERZA